

## ***Cuccioli, pets e altre carinerie: un'introduzione***

Francesco Mangiapane

“Nel cuore umano c'è posto solo per una data quantità d'amore e d'affetto: quando ci si piazza un pupo, il cane deve andarsene”.

Questa frase, pronunciata dal cane vagabondo Biagio, protagonista insieme alla cagnolina Lilli di un vecchio film<sup>1</sup> (siamo nel 1955) della Disney, vuole essere un ammonimento. Egli, memore di chissà quale delusione, si rivolge al suo uditorio di cani di quartiere, invitandoli a non farsi troppe illusioni sull'affidabilità degli umani: meglio non concedere il privilegio della fedeltà, virtù cardinale canina, a dei soggetti che finirebbero per non meritarsela. Meglio, insomma, restare randagi e liberi. Ma la sua esortazione non può che suonare, agli spettatori di oggi, profondamente *demodé*.

Essa, infatti, difficilmente potrebbe essere pronunciata da un *personaggio animale* dell'attuale scenario mediatico: l'immaginario in cui siamo immersi è, infatti, completamente ribaltato. Si tratta di un mondo in cui la natalità dei paesi occidentali è crollata e in cui i *pets* hanno preso il sopravvento. Un mondo in cui i neonati della fiction globalizzata, come succede al piccolo protagonista di un altro più recente film, *Baby Boss* (2017), si ritrovano costretti a organizzarsi, scendendo in campo per difendere la loro posizione contro l'egemonia dei cuccioli. Un mondo in cui, insomma, si avverte il problema opposto a quello paventato da Lilli di essere abbandonata per far posto a un *cucciolo d'uomo*. Segni dei tempi.

Al centro di una tale contesa, ritroviamo un problema semiotico, posto da un *iperonimo* che, archiviando ogni pretesa differenza di specie a mero accidente, assimila umani e non umani in funzione di alcuni tratti pertinenti legati alla specifica condizione esistenziale in cui si ritrovano, quella, per l'appunto, di cuccioli.

Proviamo a indagare i contorni di questa specificità. Così il vocabolario Treccani<sup>2</sup>:

**cùcciolo** s. m. (f. -a) [voce onomatopeica]. – **1.** Cane piccolo, non ancora cresciuto; per estens., qualunque altro animale nato da poco tempo. Anche in funzione di agg: *cani c.*; *bestie cucciole*. **2.** fig. **a.** Bambino, figlio ancora piccolo, in espressioni vezzeggiate: *non sa reggersi in piedi, è ancora c.*; *stai buono, non piangere, c. della mamma*. **b.** Persona giovane, semplice e inesperta: *si sentiva il ritratto vivente dell'artista da c., predestinato a piaceri rari e raffinati* (Enrico Brizzi). **c.** Nel linguaggio degli scout, i lupetti del primo anno. □ Dim. **cucciolino**, **cucciolétto**, e (spec. nel sign. fig.) **cucciolòtto**; accr. **cucciolóne**.

<sup>1</sup> Si tratta, come è ovvio, di *Lilli e il vagabondo* (1955).

<sup>2</sup> <http://www.treccani.it/vocabolario/cucciolo/>.



La voce del vocabolario è molto ricca. Una prima evenienza da notare è che si tratta di una onomatopea, legata al modo di rivolgersi al cucciolo di turno. Un cucciolo emerge nel senso comune come soggetto patemico, a cui rivolgersi affettuosamente e riducendo il grado di complessità di ogni interazione (“cucci, cucci, cucci...”) per venire incontro alla sua (presunta) limitata capacità di elaborazione delle informazioni. Il cucciolo è insomma cucciolo anche perché c’è qualcuno, un padrone, che amorevolmente lo chiama e lo orienta nella vita.

A questo punto, Treccani individua una prima accezione del termine: il cucciolo è innanzitutto cucciolo di cane (*pet* per eccellenza). Ma, mentre lo fa, indica anche una direzione.

A partire da questa individuazione *iponima*, infatti, può avere luogo l’allargamento della definizione, per estensione, dapprima rivolto a “qualunque animale nato da poco tempo” fino a includere, in una seconda accezione (separando le due accezioni, il vocabolario ripristina la differenza di specie che il senso comune tende a denegare), anche gli umani. Nel qual caso, precisando che una tale assimilazione possa aver luogo soltanto come vezzeggiativo: la *cucciolosità* degli umani si prefigura, in fin dei conti, come una sorta di regressione dell’umano verso il riconoscimento di una comunanza con l’animale ma non viceversa.

Ma il percorso di un tale allargamento prosegue ancora, arrivando a comprendere i lupetti degli scout (dagli 8 ai 12 anni) e generiche “persone giovani”, che hanno, quindi, superato la soglia della fanciullezza ma si caratterizzano per mantenere qualche tratto del cucciolo, risultando “semplici e inesperti” agli occhi degli adulti che li osservano. Interessanti sono anche le alterazioni linguistiche (diminutivi e accrescitivi) che, segnando la fine di questo percorso di apertura, sdoganando la referenza del termine verso ogni fascia di età, a patto che vengano mantenute da parte del “cucciolone” destinatario di un tale affettuoso appellativo, le caratteristiche regressive vessillo di ogni *cucciolosità*. Cuccioli possiamo esserlo tutti ma a determinate condizioni.

Battistini, nel saggio contenuto in questa raccolta, ha osservato come la riflessione di Gomorasca (2001) sul giudizio estetico di /carino/ possa essere utilizzata per riconoscere alcuni tratti semantici dei cuccioli. I cuccioli, non importa afferenti a quale specie, devono, per essere considerati tali, apparire /carini/, ovvero /piccoli/, /rotondi/, /morbidi/, /indifesi/ etc... Questi tratti semantici sono costruttori di socialità nella misura in cui costituiscono un’impalcatura relazionale precisa, che prevede almeno due parti in commedia, quella di un adulto tutore, grande e protettivo al cui cospetto, il cucciolo, anche grazie all’erotismo della sua fisicità morbida e priva di asperità, si presenta inerme e senza infingimenti, chiedendo che si occupi di lui. Un tale appello, come a questo punto dovrebbe essere chiaro, è *interspecie*, riguarda umani e non umani. Guardare, allora, lo scenario sociale dal punto di vista dei cuccioli può essere allora foriero di inaspettate convergenze, se è vero, solo per fare un esempio, che le pubblicità dei mangimi animali somigliano a quelle rivolte al mondo della prima infanzia, nonostante esse possano essere ricondotte a settori merceologici e commerciali davvero distanti.

Ma è anche un modo per mettere in luce una tendenza in atto, nella vita quotidiana e nei media, di messa in discussione del rigido confine che, fino al giorno d’oggi, ha separato uomini e animali. Ciò in nome di un riconoscimento ulteriore, se si vuole più alto, fondato su una comune emotività, sulla costruzione di rapporti sentimentali che chiedono ai soggetti coinvolti di fare *coming out*, esigendo diritto (cfr. Bassano 2017) e riconoscimento in una rinnovata forma di collettivo, più *multinaturale* (Descola 2005). È anche grazie alla mediazione dei cuccioli che queste istanze, lo vedremo, prendono forma nella vita quotidiana.

Questo numero monografico, il cui contributo chiaramente si posiziona all’interno di una zoosemiotica 2.0 (cfr. Marrone 2017, Mangano e Marrone 2018), interessata a fare problema della relazione fra uomini e animali nell’orizzonte culturale, esplora un tale delicato limine, dirigendo il proprio sguardo sui cuccioli. A essi sono dedicati sette saggi, ognuno concentrato ad approfondire un ambito di emersione semiotica del problema.

Si comincia con Battistini che, nel suo contributo, pone correttamente la questione semiotica dei cuccioli, indagandola dall’originale punto di vista della vocalità. Egli procede verso questo obiettivo portando all’attenzione del lettore alcuni casi di filmati amatoriali tratti da Youtube in cui gli utenti mettono in scena, presentano al pubblico i loro *pet*. Come si diceva a proposito della definizione



proposta dal dizionario Treccani, uno dei modi di esistenza semiotica dei cuccioli è legato al particolare atteggiamento che si tiene rivolgendosi a loro. Questo atteggiamento chiama in causa i ruoli parentali e istituisce routine comunicative peculiari, in un'oscillazione, che può essere assunta come incertezza, indecidibilità, fra umano e animale.

Nella stessa direzione va il saggio di Marianna Boero, che affronta, invece, il problema del discorso pubblicitario. L'articolo passa in rassegna alcuni fra gli orizzonti tematici più interessanti di tale ambito, dalla moda, alla pubblicità sociale e commerciale, soffermandosi, infine, su uno studio di caso legato a un brand di *petfood*. Il video in questione dichiara (paradossalmente) di voler ribaltare le dinamiche enunciative tipiche degli spot pubblicitari, che, come è ovvio, pur mettendo in scena l'interazione con i *pets*, sono rivolti ai consumatori umani. Il brand procede verso questo obiettivo, annunciando di voler saltare la mediazione dell'uomo, ovvero rivolgendosi direttamente ai gatti come spettatori. Lo spettatore umano verrebbe, quindi, chiamato in causa solo in una seconda battuta. Egli, per il fatto di aver potuto assistere a una messa in scena depurata dalla compiacenza verso i consumatori umani, è chiamato ad affidarsi al brand, che si qualifica ai suoi occhi per il fatto di puntare all'autenticità della relazione con gli animali, possibile solo a patto di rispettarne l'alterità. Peccato, nota Rinaldi, che questa alterità venga costruita attraverso un'intelaiatura narrativa che finisce per "umanizzare" il gatto protagonista dello spot, mettendolo di fronte a prove da superare assolutamente comparabili a quelle di una qualsiasi narrazione.

Il saggio di Marina Rinaldi propone una rassegna della questione dell'animalità nell'ambito dell'arte contemporanea, proponendo delle riflessioni semiotiche intorno alle opere di artisti del calibro di Damien Hirst, Jeff Koons, Joseph Klibansky, Tania Bruguera, Adrian Paci, Regina José Galindo, Maurizio Cattelan, Cao Fei e Jan Fabre. L'autrice posiziona le opere di questi autori in tre assi tematici, quello del successo e della riconoscibilità dell'artista, quello dell'impegno politico e sociale e quello della provocazione.

Ci sono, quindi, i saggi di Bruno Surace e Simona Stano, ambedue dedicati alla questione dei cuccioli al cinema. Il saggio di Bruno Surace spicca per la sua originalità. Al cinema, secondo l'autore, i cuccioli diventano recipienti di assiologie. Essi emergono come contenitori neutri, mediamente carini e "cucciolosi", per trasformarsi, nel corso della narrazione, in terreno di scontro fra valorizzazioni opposte. Ci vuol poco perché il cucciolo d'uomo (*Rosemary's Baby*, 1968) o quello non umano (*Gremlins*, 1984) si trasformi in essere malefico, assumendo su di sé i tratti psicologici della patologia, per poi essere riportato all'ordine, da speculari forze positive che, prendendo il possesso della sua interiorità, riescono a riportarlo in sé e a restituirlo alla società. Simona Stano si sofferma sulla questione dell'alimentazione dei cuccioli del grande schermo, in particolare focalizzando la sua attenzione sui film di animazione (da *Lilli e il vagabondo*, 1955, fino a *I viaggi di Arlo*, 2015) più noti e amati dai bambini. Se è vero che innumerevoli sono i cuccioli che popolano l'immaginario cinematografico dell'infanzia, mancava, fino ad oggi, una ricognizione sulle loro abitudini alimentari. Da questa indagine, emerge – inaspettatamente? – il primato del simbolico: il cibo raramente viene considerato come pura riserva energetica necessaria al sostentamento. Esso, piuttosto, diventa, per i piccoli protagonisti dei film d'animazione, uno strumento di esplorazione del mondo, una mappa semiotica attraverso cui orientarsi nel proprio spazio d'azione, distinguendo fra bene (cibo veicolo di identità) e male (veleni, pozioni alteratori della coscienza).

C'è, infine, il problema dei nuovi venuti. La comunità dei cuccioli è in costante sommovimento, è una comunità aperta in senso quantomeno duplice. Da una parte, perché è migrante. I cuccioli, non a caso – lo mostrano Thibault e Marino nel loro saggio con grande accuratezza semiotica – vivono a cavallo fra i media, si espandono *viralmente*, diventano totem della rete. Studiare i gattini *memetici* del web e il loro simpatico linguaggio diventa così un modo per trarre delle conclusioni sui contorni dell'animalità chiamata in causa da questi tormentoni. Non può, infatti, esistere una *spreadability* dei *meme* dedicati agli animali che prescindano dalle loro modalità di esistenza culturale: gatti e cani rimangono tali anche nei *meme* e proliferano in rete anche per il fatto di essere riconoscibili in base a peculiari caratteristiche semiotiche; d'altra parte, proprio il fatto di proliferare, e il modo specifico in cui lo fanno, finisce per porre l'accento su alcune caratteristiche generali della loro animalità a discapito di altre.



D'altra parte, la comunità dei cuccioli è sempre aperta perché sempre pronta ad allargare i suoi limiti, facendo largo a nuovi membri. Lo mostra efficacemente Terracciano, a partire dall'analisi dei casi dei procioni e dalle volpi che da qualche tempo spopolano come nuovi *pet* in rete e nei media. Discutere il loro pedigree, la profondità semiotica di cui sono portatori in orizzonti culturali non sempre permeabili, come quello occidentale e giapponese, è un bel risultato dell'analisi.

In conclusione, vale la pena ritornare sul valore strategico di un lavoro sui cuccioli come quello che presentiamo, in relazione al ruolo della semiotica rispetto alle cosiddette politiche della natura.

Il riferimento va al noto lavoro di Bruno Latour (1999) in cui egli, a partire dalla negazione della differenza ontologica fra fatti e valori, prova ad articolare la forma generale di un nuovo collettivo. Lo studioso propone un quadro delle istituzioni politiche ridisegnato a partire da quattro funzioni: perplessità, consultazione, gerarchia e istituzione. Il loro esercizio, nella rappresentazione filosofica da lui offerta, sarebbe lo strumento migliore per la costituzione e il mantenimento di un mondo comune di fronte all'emergenza del nuovo. A sovrintendere all'applicazione di tali funzioni Latour designa due "camere", attivabili a partire dall'azione di cittadini che a esse dovessero decidere di fare appello. Alla "camera alta" spetterebbe la potestà di "presa in considerazione" (svolgendo le funzioni di perplessità e consultazione) a quella "bassa", il "potere di ordinamento" (legato ai compiti di gerarchia e istituzione). La "camera alta" verrebbe così chiamata a rispondere alle "esigenze di realtà esterna", indagando il mondo, con appropriati strumenti, di fronte alle istanze di nuova *oggettività* poste dagli appellanti. L'accettazione di tali istanze dovrà essere valutata da un'apposita giuria (funzione di consultazione), la più ampia e articolata possibile, costituita sempre dalla "camera alta". Ultimata la fase di "presa in considerazione", subentra la "camera bassa" che esercita, come si diceva, il "potere di ordinamento". Insomma, una volta riconosciuta dalla "camera alta" l'esistenza di una proposizione, spetterà alla camera bassa assegnarle un posto nella gerarchia sociale e d'altra parte, chiudere la discussione istituzionalizzando un mondo comune riconfigurato attraverso all'assimilazione del nuovo e l'eventuale espulsione di entità obsolete. Fatto ciò, non rimarrà che vigilare perché l'ordine costituito possa essere mantenuto e innovato soltanto grazie alla procedura appena individuata. È ovvio che un modello del genere prevede una costante attività delle camere di fronte al cambiamento sociale imposto dalla storia: da questo punto di vista si può dire che l'attività istituzionale delle camere è segno della vita (e della vitalità) del corpo sociale. Non ci può essere corpo sociale senza la continua negoziazione del suo mondo comune, attraverso la procedura individuata.

La semiotica con la sua posizione epistemologica e il suo apparato metodologico è in grado di sollevare perplessità sul mondo. Agisce, così, indicando alla pubblica attenzione "selvaggi"<sup>3</sup> richiedenti cittadinanza nel collettivo. È il caso dei cuccioli che con la loro scomoda emergenza portano scompiglio, mettendo in discussione la consolidata dicotomia uomo/animale. È grazie al lavoro semiotico che la portata del loro presenza nel corpo sociale può prendere forma, essere circoscritta e correttamente definita, che la pratica di cittadinanza dei cuccioli può essere istruita e rilanciata. C'è poi il problema della consultazione. La disciplina può anche essere utile per rispondere all'esigenza di allargare la platea del giudizio sulla legittimità dei cuccioli, costituendo una giuria il più possibile ampia e diversificata. Può farlo a patto di porre a suo fondamento il problema dell'intertestualità e della traduzione: soltanto prendendosi la briga di ricostruire la *semiosfera* da cui ogni nuovo aspirante componente del collettivo non può che provenire<sup>4</sup>, si può svolgere correttamente questa funzione.

Si pone, quindi, la questione dell'ordinamento e della istituzionalizzazione, è qui che la semiotica può agire come strumento di articolazione di veri e propri "esperimenti di pensiero" (Kuhn 1964), volti a dare un posto nel mondo ai nuovi venuti. La maggior parte dei saggi contenuti nel volume, interessati a indagare le forme della *cucciolosità* nei più disparati ambiti mediatici, dall'arte, alla pubblicità, dal cinema, alla rete, lavora su questo versante. Ricostruendo tattiche e strategie, le storie all'interno delle

---

<sup>3</sup> Il riferimento è qui duplice alla missione emancipativa che Lévi Strauss (1962) assegnava all'antropologia, portando avanti un lavoro di ricerca orientato all'instancabile comparazione dei fondamenti della cultura occidentale con quelli delle popolazioni sprezzantemente ritenute "selvagge" dalla cultura del suo tempo e al rilancio di Greimas che era solito affermare che "i testi sono i nostri selvaggi" (Cfr. Fabbri 2000).

<sup>4</sup> Ricordiamo, con Derrida (1967), che "non c'è un fuori testo" e che, quindi, ogni novità è sempre una rimodulazione del già significativo.



quali i cuccioli sono imbrigliati, la semiotica può mettere in luce gli scenari contraddittori a cui essi dovessero finire per dar forma, facilitando così la costituzione di gerarchie ottimali e consapevoli. Infine, la funzione di istituzione e controllo. Si tratta del *core business* della disciplina, guardiana della chiusura testuale (Fabbri e Marrone 2000) e dei limiti dell'interpretazione (Eco 1990). Solo grazie a un lavoro definitorio come quello che presentiamo, ai testi che esso produce, sarà sempre possibile verificare la pertinenza semiotica di ogni attribuzione di *cucciolosità*.

Esiti così ampi e articolati fanno capo a un unico gesto emancipativo, interpretare testi. Già Marrone (2018) notava come il fatto locale di misurarsi nell'interpretazione di un testo empirico specifico possa permettere di mettere in moto ognuno dei campi di azione della semiotica, permettendo allo studioso di risalire la china del senso lungo crescenti livelli di generalità. Ogni qual volta si interpreta un testo, c'è sicuramente il problema di riconoscerne *empiricamente* il suo posizionamento nel sistema dei media, il suo valore retorico e tattico rispetto a un determinato contesto e agli obiettivi per cui è stato prodotto, ma, a ben vedere, il suo senso non si esaurisce qui, implicando una serie di scelte implicite che l'interpretazione è chiamata a rivelare. Ciò è vero a maggior ragione, per la questione della cosiddetta *zoosemiotica*. Prendersi carico dell'interpretazione di testi che mettano al centro la questione degli animali – è il caso dei cuccioli – pone problemi metodologici (è possibile riconoscere lo statuto di soggetto a un animale?), teorici (quale criterio utilizzare per distinguere uomini e animali?), epistemologici (qual è lo sguardo più adatto per rendere conto del problema dell'animalità?) (cfr. ancora Marrone 2018, p.32-33). Ecco, allora, chiarito il valore di “sobillatrice di appelli” che la semiotica può rivestire nei confronti del corpo politico e del mondo comune così come è articolato nella filosofia latouriana. Agendo localmente, indicando l'eccesso di senso dei testi che incessantemente circolano nell'agone mediatico, chiede udienza perché non si tralasci di mettere il sociale alla prova della perplessità incarnata dal prossimo cucciolo.

pubblicato in rete il 16 febbraio 2018



### Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Bassano, G., 2017, "Attenti al cane. Dalla bestia da soma alla personalità giuridica" in G. Marrone 2017, pp. 327-339.
- Derrida, J., 1967, *De la grammatologie*, Paris, Minuit; trad. it. *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book, 1969.
- Descola, P., 2005, *Par-delà nature et culture*, Paris, Gallimard
- Eco, U., [1990] 2016, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, La nave di Teseo.
- Fabbri, P., Marrone, G., a cura, 2000, *Semiotica in nuce II*, Roma, Meltemi.
- Fabbri, P., 2000, "Introduzione" in A.J. Greimas, *Semantica strutturale*, Roma, Meltemi.
- Gomasca, A., a cura, 2001, *La bambola e il robotto. Culture Pop nel Giappone contemporaneo*, Torino, Einaudi.
- Kuhn, Th. S., 1964, "A Function for Thought Experiments" in Cohen, I.B., Taton, R., *Mélanges Alexandre Koyré, Volume II: L'Aventure de la science*, Paris, Hermann, ora in *The Essential Tension: Selected Studies in Scientific Tradition and Change*, University of Chicago Press, Chicago, 1977; trad.it. *La tensione essenziale e altri saggi*, Milano, Einaudi, 2006.
- Lévi-Strauss, C., 1962, *La pensée sauvage*, Paris, PUF; trad.it. *Il pensiero selvaggio*, Roma, Il Saggiatore, 1966.
- Latour, B., 1999, *Politiques de la Nature*, Paris, La Découverte; trad. it. *Politiche della natura*, Milano, Raffaello Cortina, 2000.
- Lotman, J.M., 1985, *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo delle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio.
- Mangano, D., Marrone, G., eds., 2018, *Semiotics of Animals in Culture: Zoosemiotics 2.0*, Berlin, Springer.
- Marrone, G., a cura, 2017, *Zoosemiotica 2.0. Forme e politiche dell'animalità*, Palermo, Museo Pasqualino.
- Marrone, G., 2018, *Prima lezione di semiotica*, Roma-Bari, Laterza.